

Seppo Kittilä, Katja Västi e Jussi Ylikovski (2011, eds.), *Case, Animacy and Semantic Roles* (Typological Studies in Language 99), Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, ISBN 978-9-0272-0680-0, pp. 1-354, € 99,00.

Notoriamente la nozione di ‘caso’ è tra le più complesse nell’ambito della linguistica, in quanto si trova al cuore della morfo-sintassi e della semantica frasale di qualsiasi lingua. Essa, pertanto, è stata assoggettata nella storia della linguistica ad una notevole varietà di quadri teorici, di approcci metodologici e, conseguentemente, di modelli descrittivi applicati al sistema di ciascuna lingua. Sono fondamentalmente due i piani chiamati in causa dalla nozione di ‘caso’: quello ‘grammaticale’, ovvero la sua dimensione morfologica che può essere di tipo tanto flessionale quanto preposizionale o apposizionale (quantunque il confine tra i due sia molto fluido) e quello ‘semantico’, cioè il ruolo tematico implicato da una relazione sintattica all’interno di un determinato enunciato. È di tutta evidenza che i due piani, già distinti, secondo la terminologia di Fillmore tra “casi superficiali” e “casi profondi” sono tra loro intimamente legati, combinandosi secondo le risorse offerte da ciascuna lingua.

In questa cornice più ampia si inserisce il tema che amalgama i diversi contributi che compongono il volume, in particolare l’incidenza della condizione di ‘animatezza’ e dei ruoli semantici nella distribuzione e nella semantica dei ‘casi’ mediante esemplificazione su una campionatura operata entro un ventaglio di lingue, in verità, non molto variegato. L’introduzione, ad opera dei curatori (pp. 1-26), definisce, appunto, tale filo tematico che lega i vari contributi, sforzandosi di tracciarne il percorso unitario lungo le due linee sopradette.

I modelli di analisi a cui fanno riferimento i contributi che animano il volume si incardinano metodologicamente sull’asse pragmatico e su quello tipologico. Il privilegio accordato alla combinazione di questi due approcci costituisce un dato oggettivo di originalità, a cui si congiunge il rilievo del fatto, opportunamente sottolineato dai curatori che ai fenomeni di topicalizzazione e di salienza (che sono fatti squisitamente pragmatici) non venga generalmente dato adeguato risalto nella considerazione funzionale dei casi.

Non si può, però, mancare di rilevare come questo enunciato trovi scarsa applicazione in diverse parti del volume.

Tale prospettiva esenta sia la presentazione dei curatori sia i singoli contributi dal prendere in esame la vasta e complessa problematica delle teorie che gravitano intorno alla nozione di ‘caso’ e al sistema dei casi, riguardo alle quali ci si limita al cursorio riferimento alla manualistica più recente (Blake, 2001 [1994]; Haspelmath, 2009). Allo stesso modo, il volume si esonera dal prendere in considerazione aspetti classificatori e questioni terminologiche attinenti il sistema e l’espressione dei casi nelle diverse lingue fatte oggetto di indagine. Si tratta di questioni di ordine non secondario, poiché la descrizione di fenomeni attinenti la condizione di stato o di direzione che investono i casi cosiddetti ‘localistici’ viene spesso presentata secondo il sistema classificatorio e terminologico di una specifica tradizione linguistica. È noto, per esempio, che le funzioni espresse da casi come il locativo e l’ablativo di qualsiasi lingua indoeuropea non sono sovrapponibili a sistemi di altre famiglie linguistiche, circostanza che ha riflessi notevoli terminologici, con cui deve misurarsi, per esempio, chi pratica le lingue uraliche, come l’inessivo, l’adessivo, l’elativo. L’espressione morfo-sintattica, soprattutto per quanto riguarda il discrimine tra flessione e preposizione o posposizione e la relativa terminologia, possono comportare il rischio di corti-circuiti definitivi. Per esempio in latino le espressioni locative *Romae* e *in urbe* si differenziano sul piano morfo-sintattico e su quello terminologico, ma coincidono sul piano semantico-funzionale, mentre in altre lingue dove entrambe le espressioni sono codificate da un elemento flessivo oppure apposizionale (preposto o posposto) sono sovrapponibili su tutti e tre i piani. La divaricazione tra asse diacronico e comportamento sincronico, tuttavia, può rendere problematica la classificazione e la relativa definizione del tipo morfologico. Un esempio ci è fornito dal sintagma osco *húrtiin kerriin*: diacronicamente si tratta di una particella posposta, ma sincronicamente la sua ripetizione nei due elementi che compongono il sintagma la equipara al comportamento di un morfo flessivo.

Insomma una riflessione più articolata su questo aspetto, senza sommaria adozione di schemi classificatori generali, sarebbe stata utile a livello di coordinamento generale, ai fini di saldatura tra contributi eterogenei per prospettive, taglio e tipi linguistici. Questioni terminologiche sono, invece, occasionalmente affrontate in seno ai singoli contributi che le propongono con approccio descrittivo in relazione alla tradizione metalinguistica e alle problematiche che comportano le strutture di ciascuna lingua.

Come detto, il filo conduttore è l'interazione tra animatezza e ruoli semantici nell'espressione delle funzioni legate ai casi. Pur nella consapevolezza della complessità sottesa alla definizione di animatezza, che non è sempre una condizione assoluta ed oggettiva, ma è una variabile subordinata alla percezione individuale o alla rappresentazione culturale, si sottolinea giustamente il fatto che tale nozione è connessa all'identificazione e al ruolo del referente. Pertanto, il grado più elevato dell'animatezza e quello di massima identificazione del referente sono prototipicamente convergenti nella prima e nella seconda persona del singolare. Nel gradiente di animatezza e di definitezza seguono i nomi propri e tutti gli elementi morfo-lessicali che sono primari per la definitezza, come per esempio gli articoli e i possessivi che entrano in gioco nell'espressione del caso in varie lingue. I due aspetti hanno varia incidenza nelle funzioni dei 'casi' ben al di là dei casi cosiddetti 'localistici' su cui essenzialmente si concentra il volume. Senza andare troppo lontano, basti evocare la distinzione ben nota in seno alle lingue romanze dell'oggetto marcato da /a/, tipica dei dialetti italiani meridionali e dello spagnolo (es. *llamo a Juan; chiama a tuo padre*), il cui discrimine fondamentale si basa sulla natura animata e definita del referente. Tale marca, che secondo la terminologia adottata nel volume non potrebbe che definirsi *appositional* al pari di altre particelle preposte o apposte nelle determinazioni localistiche, trova riscontri in lingue di altre parti del mondo, come quelle polinesiane, fatte oggetto di un capitolo specifico, che hanno un comportamento analogo a quello degli ambiti romanzi appena ricordati, ai quali, però, non si fa alcun accenno. Nel complesso, tuttavia, l'interazione tra animatezza e definitezza che viene enunciata come vessillo nell'introduzione trova desultoria e occasionale attenzione.

In base ai parametri suddetti i contributi che compongono il volume sono ripartiti in cinque capitoli, di cui i primi tre sono dedicati all'incrocio delle tematiche che ne costituiscono le linee principali, rispettivamente, cioè, il rapporto tra ruoli semantici e animatezza (I), la ripartizione dei ruoli semantici tra uso dei casi e impiego delle preposizioni o posposizioni (II), l'interazione tra animatezza e casi (III). Invece gli ultimi due sono rispettivamente assemblati sotto l'etichetta di un profilo diacronico (IV) e sotto la generica dicitura di "questioni teoriche" (V). Conseguentemente, maggiore coesione tematica lega i contributi di ciascuno dei primi tre capitoli e questi tre tra di loro, mentre gli ultimi due appaiono più sfilacciati e confezionati sulla base di denominatori comuni meno stretti.

La rosa delle lingue e il ventaglio dei fenomeni che sono presi in conside-

razione entro le linee sopra indicate sono, per ragioni comprensibili, frutto di una scelta alquanto selettiva, per quanto operata con un occhio sufficientemente attento alla distribuzione tra famiglie linguistiche e fasce tipologiche diverse. Salta, tuttavia, immediatamente agli occhi il forte squilibrio tra le lingue prese in esame, fatto che si riverbera in un non del tutto armonico coordinamento tra le trattazioni delle problematiche messe in campo. Netamente preponderanti sono i fenomeni osservati nelle lingue della famiglia uralica (in particolare quelle del gruppo europeo), circostanza che si collega evidentemente alle competenze, agli interessi e all'appartenenza areale dei curatori del volume. A questa famiglia linguistica appartengono le lingue dove viene osservata contrastivamente la concorrenza tra uso del caso e quello della posposizione nell'ottica dei ruoli semantici, come appunto per l'adessivo dell'estone (J. Klavan, K. Kesküla e L. Ojava) o per il comitativo del finlandese (M. Sirola-Belliard). Comune denominatore ricavabile da questi due contributi è il dato che la posposizione rispetto al caso configura una condizione di marcatezza esprimendo, di fatto, una relazione non canonica. Così, per esempio la particella che sostituisce l'adessivo figura in riferimento allo spazio in senso non concreto, mentre quella che rimpiazza il comitativo indica un rapporto non di accompagnamento, ma di reciprocità. In entrambe le funzioni l'uso della posposizione si correla ad una condizione di definitzza, segnalata dall'occorrenza ora con nomi propri ora con deittici ora con possessivi.

Il sistema complesso dei casi nelle lingue ugro-finniche, che costituiscono il campo privilegiato di osservazione nel volume, avrebbe forse meritato – se non necessitato – una valutazione complessiva, solo in parte compensata dal ricco ed articolato saggio di J. Ylikovski, dove il panorama descrittivo dei casi che esprimono la direzione nel ramo europeo delle lingue uraliche viene inserito, nei limiti del possibile, entro un quadro diacronico.

All'interno di queste lingue una più specifica attenzione è devoluta ai casi cosiddetti 'direzionali' o 'localistici' che, come è noto, costituiscono generalmente un terreno di interesse primario per la duplice ragione sia della concorrenza tra l'uso delle preposizioni o delle posposizioni sia dell'addensarsi di approcci teorici. A queste ragioni va, inoltre, aggiunta la considerazione che le lingue uraliche, fatte oggetto di maggiore interesse, offrono per queste funzioni morfo-sintattiche un quadro più articolato e sistematico rispetto ad altre.

Solo occasionalmente vengono segnalate le convergenze tra fenomeni descritti in lingue diverse come, per esempio, quella rilevata tra basco ed un-

gherese relativamente alle tendenze evolutive più accentuate nelle espressioni per indicare la direzione o l'origine rispetto a quelle relative all'indicazione di una condizione di stato (p. 275), circostanza che avrebbe potuto dare occasione di osservare analogo comportamento in altre lingue, come, per esempio, tra latino e lingue romanze.

Altro tema ricorsivo nel volume, per il quale sarebbe tornato utile un intervento di raccordo generale, riguarda le espressioni localistiche (stato o direzione) nelle quali il punto di riferimento è rappresentato da un essere animato. Tale condizione, innanzitutto, esclude la possibilità concettuale di essere o stare 'dentro', mentre normalmente implica l'avvicinamento o la prossimità al luogo all'essere animato in questione che coincide quasi sempre con un essere umano. Di tale prospettiva si occupano contributi che hanno come campo di osservazione lingue diverse (es. D. Creissels e C. Mounole per il basco e S. Luraghi per le lingue romanze). La relazione localistica in riferimento ad un individuo definito indica quasi sempre il luogo dove l'individuo in questione si trova abitualmente o occasionalmente. Tale circostanza fa sì che la condizione di stato o di direzione coincida con il luogo dove l'individuo ha la sua residenza abituale o svolge la sua attività lavorativa. Pertanto in questa specifica condizione viene implicato un duplice livello di definitezza, quello dell'individuo in sé e quello del luogo dove egli abitualmente si trova, come si verifica per it. (*vado*) da Giovanni; fr. *chez Jean*. Questa particolare condizione è codificata in maniera differente dalle relazioni localistiche il cui referente non è un essere animato e/o definito, come viene mostrato dalla grammaticalizzazione della parola per 'casa' mostrata dal fr. *chez* oppure dall'uso direzionale della preposizione *da* in italiano, che deroga dalla sua più comune funzione di indicare l'allontanamento.

Sull'incidenza dell'animatezza e del ruolo semantico nell'espressione del 'punto di riferimento' in una determinazione localistica osservata tra latino e lingue romanze si concentra S. Luraghi. Il suo contributo opera una selezione forse troppo drastica, per quanto comprensibilmente imposta dai limiti del volume, su temi cruciali che avrebbero meritato ben più ampio spazio, quali il rapporto tra le espressioni di luogo e i tipi di verbi di movimento, il rapporto tra la determinazione localistica e il comitativo, la concorrenza tra casi e preposizioni anche nelle loro proiezioni romanze, la crisi precoce del caso locativo in latino e la sua significativa conservazione in pochi relitti codificati dalla lingua letteraria (gli 'ecotonimi' di numero singolare e le parole *domi, ruri, humi*).

Anche in un'ottica di tipologia areale europea, occasionalmente chia-

mata in causa, sarebbe stato utile presentare un quadro almeno un po' più articolato del materiale offerto dalle lingue romanze che, se non altro, hanno il privilegio di offrire uno spaccato diacronico più ampio in relazione agli antefatti latini. In sostanza, lo spazio dedicato all'ambito latino e romanzo è, dunque, non proporzionato alle problematiche, alla mole documentaria e alla mole bibliografica che su di essi si è accumulata.

Ci limitiamo qui a cogliere un aspetto di particolare interesse, cioè il quadro della distribuzione di lat. *ad* e di *apud* delineato in base ai criteri di animatezza e di definitezza, da cui risulta che *apud* ha un uso molto più ristretto rispetto ad *ad*, riferendosi ad esseri umani e a situazioni prevalentemente di stato. Questa condizione non si disgiunge dai valori più ampi di *ad* latino anche al di fuori di quelli propriamente spaziali, come, significativamente, quello di approssimatore (= "circa"), che, si applica, in unione a numerali, tanto ad animati quanto ad inanimati, neutralizzandone così l'opposizione. Invece *apud*, allorché accompagna un individuo, si riferisce quasi sempre al luogo della sua abituale residenza, differenziandosi dal suo uso con inanimati. Tale preposizione, infatti, accompagnandosi con esseri umani, assume sia il valore di "a casa di" (fr. *chez*) sia la funzione di comitativo "con". Tali nozioni possono sovrapporsi, come segnala il verso di Catullo *cenabis bene, mi Fabulle, apud me* (Catull. XIII 1), ove la compagnia e il luogo dell'evento sono difficilmente scindibili, come manifesta il contenuto del carme. Del resto, la nozione di comitativo implicata da *apud* è segnalata dalla sua conglutinazione *apud + cum* che dà luogo al fr. *avec*. L'esempio inverso è mostrato dall'uso di *con* in spagnolo che, oltre alla funzione canonica di comitativo, può assumere il valore di fr. *chez* e di it. *da*, indicante stato o direzione, ovviamente solo se riferito ad esseri umani.

Al proposito merita notare che la condizione di animatezza fa aggio sulla definitezza come mostra il fatto che in latino *apud* ricopre il valore di "a casa di" (cioè "dentro" un luogo circoscritto) solo in riferimento ad esseri animati, come nell'esempio sopra citato *apud me* (+ definito / + animato), dove può intercambiarsi con *cum*. Invece un'espressione come *apud Romam* (+ definito / - animato) indica solo una generica prossimità ("nei dintorni di"): solo in questo caso *apud* può essere sostituito da *ad*. Parallelamente, lo stesso criterio permette di spiegare i valori diversi veicolati da it. *da* con il verbo *venire*: per es. nella frase *vengo da Milano* (+ definito / - animato) *da* ha la funzione canonica della provenienza, mentre in *vengo da te* (+ definito / + animato) *da* ricade nel valore di *apud* con esseri umani definiti (cioè l'indicazione del luogo abituale dove si trova l'individuo *x*). Tra l'altro

la riorganizzazione della semantica di *venire* tra latino e lingue romanze fa cogliere il mutamento del costrutto, che avrebbe meritato di essere messo in evidenza, cioè il tipo *venire ad me / te* (tipo *sinite pueros ad me venire*, conservato nell'italiano antico, come in *Inf. II 118 e venni a te così com' ella volse*) a fronte dell'it. moderno *venire da me / da te*.

Queste riflessioni minime e sporadiche rivelano quanto il volume sia ricco di spunti e di suggestioni. Al di là delle considerazioni di dettaglio a cui molto si potrebbe aggiungere resta, tuttavia, forte la sensazione che un intervento più incisivo in direzione di un riequilibrio tra lingue coinvolte, di una maggiore armonizzazione tra argomenti e prospettive e, soprattutto, un'operazione di sintesi critica avrebbe sicuramente accresciuto il pregio, i meriti e la fruizione dell'opera.

Bibliografia

- BLAKE, B. (2001, [1994]), *Case*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HASPELMATH, M. (2009), *Terminology of Case*, in MALCHUKOV, A. e SPENCER, A. (2009, eds.), *The Oxford Handbook of Case*, Oxford University Press, Oxford, pp. 505-517.

PAOLO POCCETTI
Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Roma "Tor Vergata"
Via Columbia 1
00185 Roma (Italy)
paolopocetti@tiscali.it